POLITICA

Renzi accusa: «Dieci mesi di fallimenti. Ora riforme»

● **Duro** con il governo, il segretario Pd avvisa: «In assenza di risultati verremo spazzati via»
● **Poi** su Letta evoca la guerra fredda: «Come i messaggi Krusciov-Kennedy sulla crisi dei missili»

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Neanche un voto contrario. La minoranza, Cuperlo compreso, si astiene. Come esito della sua prima direzione da segretario Pd, Renzi può ritenersi soddisfatto. Il difficile però comincia adesso. Perché la sua relazione approvata dalla direzione non manca certamente di chiarezza. L'unico punto in cui ci si aspettava più precisazioni, il piano del lavoro (jobs-act nel lessico renziano), è quello su cui ha sorvolato maggiormente rinviando a una prossima direzione dopo un «ampio confronto».

Per il resto però Renzi è stato molto esplicito, sfiorando a volte anche la brutalità pur di evitare possibili fraintendimenti. Evasi gli «avvisi parrocchiali», che tuttavia hanno fissato un paio di punti non irrilevanti come l'adesione del Pd al Partito del socialismo europeo e la convocazione delle primarie per i congressi regionali per il 16 febbraio, Renzi s'è concentrato sulle riforme, a cominciare da quella elettorale, e sul governo. Che poi per lui sono le due facce della stessa medaglia. I due terreni, intimamente legati e dipendenti, su cui il Pd è chiamato a battagliare per portare a casa qualche cosa da qui a quando si svolgeranno le elezioni europee. Perché senza risultati diventerebbe una «campagna elettorale devastante» per un Pd che si ritroverebbe preso nel mezzo da Grillo e Berlusconi che farebbero ricadere «su di noi» tutto il peso dell'eventuale fallimento. «O c'è questa consapevolezza o saremo spazzati via» è l'avvertimento del segretario alla direzione che però vale anche per Palazzo Chigi nonostante l'assenza in sala (assai poco gradita a Renzi) del premier. Insomma chi pensa che tutto si possa sistemare con un «rimpastino» dimostra di non aver capito nulla. Anche perché visto che il Pd pesa per l'80% nella maggioranza ci vorrebbe un rimpastone. Ma non è questo il fine delle sue critiche al governo. Il punto, spiega, è che il governo se vuole andare avanti non può stare fermo.

A Letta manda così rassicurazioni e frecciate velenose. Che al premier non piacciono, ma a cui, nella replica, Renzi fa notare che il gradimento nei confronti del governo è al «minimo storico» e che lui questo sente girando per i mercati rionali. «Letta ha fatto una dichiarazione in parte positiva e in parte negativa - dice-. La parte negativa la prendiamo come i messaggi di Krusciov a Kennedy sulla crisi dei missili. Guardiamo la parte positiva»

. Il che però non vuol dire che il Pd voglia staccare la spina, ma semmai «invertire la china». Renzi non vede infatti motivi «per interrompere la legislatura», ma aggiunge che si può andare avanti solo se si producono risultati. Parla di «dieci mesi di fallimenti» sulle riforme (dalla legge elettorale alla riforma della Costituzione con la modifica fallita dell'articolo 138), ma assicura che lui non ha intenzione di «fare le scarpe» a Letta. E cita a riprova delle sue affermazioni la decisione di ricandidarsi a sindaco di Firenze rigettando «giochini di palazzo per andare a ri-votare». E le sue proposte di riformare la Costituzione (Titolo V e Senato) che come minimo hanno bisogno di almeno un anno di tempo per essere portate a termine. L'invito a Letta è di non avere «paura», di non leggere «complotti» quando il Pd dice dove sta sbagliando e quando il partito interviene per rimediare agli errori come nel caso dei 150 euro tolti agli insegnanti e del provvedimento aiuta slot-machine. Anzi usa anche l'aggettivo possessivo «nostro» quando parla del governo, ma lo fa per rivendicare il diritto-dovere del Pd di far sentire la propria voce e di avere risposte politiche ai temi che pone. È visto che ora è un «governo politico» il Pd nel disegnare l'agenda per il 2014 «non deve tarparsi le ali in partenza». Quindi nessun passo indietro di fronte ad Alfano (coraggioso a staccarsi da Berlusconi, ma non è uno dei «nostri») su ius-soli, Bossi-Fini e unioni civili. E nessuna indecisione sulle misure per combattere la disoccupazione record e sulle riforme. «Non facciamo proposte per tagliare le gambe, ma per ottenere risultati» spiega.

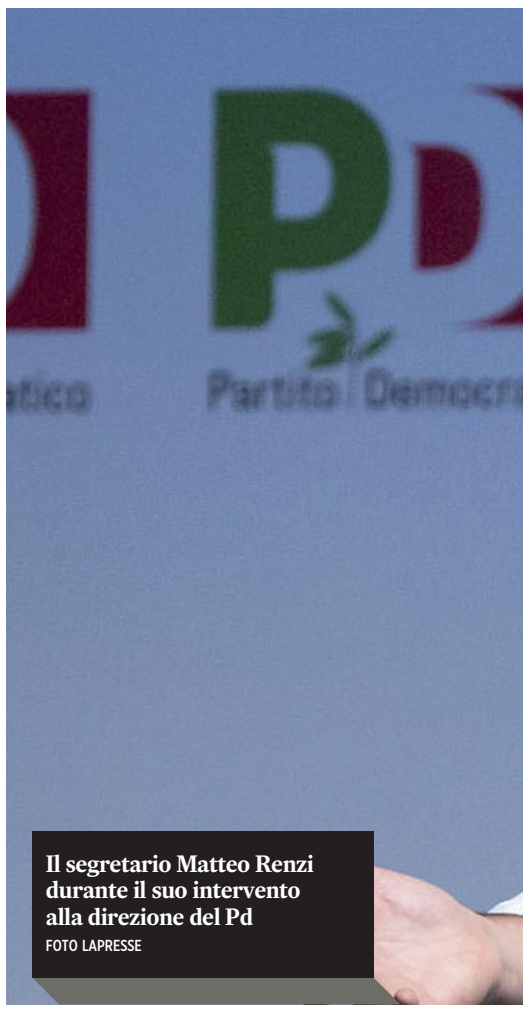
E il primo che s'attende è quello sulle riforme. Racconta le porte chiuse che ha trovato con la Lega (fortemente criticata per gli attacchi alla ministra Kyenge per la cui difesa chiama a raccolta i militanti Pd) e soprattutto con Grillo pur sfidandolo sulle sue battaglie storiche. Ma soprattutto parla della porta aperta trovata in Forza Italia. Ribadisce che le riforme non si fanno a maggioranza (citando gli attacchi di Franceschini e Fassino al Pdl che si stava approvando da solo il Porcellum) e che «si parla con tutti quelli che vogliono parlare». Berlusconi compreso. Lo vedrà (oggi o domani) perché trova «surreale» la polemica montata sul suo incontro con quello che solo oggi per i suoi oppositori interni al Pd è un pregiudicato. Gli stessi che hanno fatto «un governo con lui» e che si sono «dimessi per un "chi?" e non per la sentenza di condanna di Berlusconi». Con il Cavaliere l'accordo va cercato, spiega, per non finire «nelle mani» di Formigoni che ipotizza imboscate a colpi di voti segreti giocando «sulla pelle degli italiani». Ma in quel caso è ovvio che «salterà il patto costitutivo della maggioranza» e che se qualche parlamentare del Pd asseconderà quel disegno poi ne dovrà trarne le conseguenze.

...

«L'esecutivo al minimo storico di gradimento Avanti solo se si producono risultati»

...

«Senza riforme la campagna elettorale diventerebbe devastante per il Pd tra Grillo e Cav»



Il segretario Matteo Renzi durante il suo intervento alla direzione del Pd
FOTO LAPRESSE

LA PROTESTA

Gli esodati sotto al partito: via i paletti della Fornero sui diritti

«Letta e Renzi ci ricevano!», questa la richiesta di una decina di «esodati non salvaguardati», che ieri in occasione della direzione del Pd hanno organizzato un presidio all'ingresso della sede nazionale del partito in via Sant'Andrea delle Fratte, ricordando che il segretario dei democratici si era impegnato ad affrontare la questione durante l'ultima campagna per le primarie.

«Abbiamo chiesto un appuntamento dopo il congresso a Cuperlo, lui ha preso i nostri contatti, vedremo cosa succederà. Chiediamo che vengano ripristinati i nostri diritti, attraverso un prolungamento delle salvaguardie - dicono Susanna e Massimo della Rete comitato esodati - che tolga i paletti messi dalla Fornero. C'è una legge, la 727, su cui sono d'accordo tutti i partiti, ma che, a quanto ci dicono i politici che abbiamo contattato, rimane bloccata da problemi finanziari».

«Non possiamo non pensare - proseguono - che non venga risolta, l'assurdo è che abbiamo firmato un accordo con lo Stato, in cui c'era una certa garanzia che doveva essere rispettata e non è stato fatto».

Fra i big democratici entrati per partecipare alla riunione, oltre al presidente del Pd solo l'ex viceministro all'Economia Stefano Fassina si è fermato a parlare con loro: «Stefano non ci lasciare, tieni duro!», gli hanno gridato i manifestanti criticando invece Renzi. Intanto i cartelli esposti a beneficio di telecamere e fotografi recitavano: «Giorni 720. Ore 4.620 che non si dorme. Dobbiamo aspettare il riposo eterno?». Un gruppetto di esodati aveva manifestato sotto alla sede del Partito democratico anche alla fine dello scorso ottobre, contestando il premier: «Ci aveva fatto una promessa e invece si è scordato di noi».

Legge elettorale, il leader Pd punta al sistema spagnolo

IL RETROSCENA

V. FRU.
FIRENZE

Tre giorni per chiudere le trattative. Il messaggio ai suoi: «Lo so che rischio il tutto per tutto, ma se fallisco il Pd rischia di morire il 25 maggio»

Lunedì spero di chiudere» twitta mentre sul palco della direzione si susseguono gli interventi. E probabilmente nelle prossime 72 ore Renzi ci proverà davvero a portare a casa il primo (e forse il più importante) risultato della sue segreteria. È vero che il tempo non è molto, ma è anche vero che oramai le scadenze che lui stesso ha fissato stanno per arrivare. Lunedì parte il lavoro della commissione affari costituzionali della Camera che dovrà partorire un testo da mandare in aula entro il 27 gennaio. E lunedì tornerà a riunirsi la direzione del Pd per indicare la proposta del partito. O meglio quella su cui Renzi avrà capito che in Parlamento ci sono i numeri per approvarla. Sia alla Camera, sia al Senato. È nelle prossime ore quindi che Renzi vedrà Berlusconi (l'informatissimo, sulle mosse del Cavaliere, Alfonso Signorini garantisce che ci sarà oggi) per chiudere un'intesa. «Siamo al passaggio cruciale» dice non a caso Paolo Gentiloni.

Un passaggio difficile per Renzi che s'è accorto di quanti rischi ci siano di fronte a lui e quindi ha la necessità di blindare il partito e di conseguenza i gruppi parlamentari. Tanto da mettere in guardia da chi pensa (come fa intendere Formigoni) al voto segreto per far saltare tutto. «Saremo spazzati via» dice. Pesche il Pd verrà travolto se non riuscirà a onorare il mandato ricevuto dalle primarie, quello cioè di cambiare la politica riformando tutto il sistema e costruendo un modello utile per i prossimi 20 anni.

È per questo che a Berlusconi proporrà non solo un'intesa sulla legge elettorale ma un pacchetto di riforme con dentro anche il cambiamento del Titolo V e il superamento del Senato. Una proposta che, avverte Renzi, non prevede alcuna condizione riguardo a governo e quindi a elezioni anticipate. Ecco se Berlusconi metterà la propria firma sotto un patto del genere, allora lunedì in direzione Renzi chiederà un autentico voto di fiducia al parlamentino del Pd: «questa è la sede della decisione».

In quest'ottica il modello che dovrebbe avere più possibilità di vedere la luce è lo spagnolo. Alcune indicazioni di Renzi vanno in tal senso. Ad esempio quando spiega che i paletti messi dai tre milioni di elettori alle primarie non si toccano: un vincitore chiaro che dispone di una maggioranza che gli permetta di governare per 5 anni senza più inciuci. «Su questo il Pd s'è giù espresso» puntualizza. Il paletto invalicabile quindi è «il premio di maggioranza». Uno stop chiaro a chi, anche nel Pd, non nasconde nostalgie proporzionaliste a seguito della sentenza della Corte Costituzionale sul Porcellum. Ma la Corte nelle motivazioni, spiega Renzi, ha tolto tutti i dubbi sulla legittimità di un premio di maggioranza.

In più il segretario Pd dice che è «irrilevante» se poi questo premio vada dato già al primo turno o nell'eventuale ballottaggio. Che, certo, politicamente ha una sua motivazione visto che il centrosinistra preferisce il doppio turno perché di solito con quel sistema vince, ma che dal punto di vista tecnico non ha rilevanza. «Non è in atto un derby sul secondo turno» avvisa. Insomma il Pd non ci si deve impiccare. «Il nodo è come lo fai il primo turno» precisa nella replica. Perché la vera scelta (e anche questa è una indicazione pro-spagnolo) è fra un sistema che punti al «bipolarismo secco, all'alternanza» o uno in cui pesino «i veti dei piccoli partiti». Piccoli partiti, fa notare, che dicono no sia ai collegi uninominali sia alle circoscrizioni piccole con pochi nomi. Dove rischierebbero di essere fagogitati dai partiti più grandi. Ma seguirli su questa strada vorrebbe dire andare verso un sistema che renda obbligatorie le immense coalizioni come ai tempi dell'Unione e delle sue «indegne trattative». Al contrario Renzi davanti alla direzione rivendica il Pd «a vocazione maggioritaria» che gioca in un sistema simile al resto d'Europa dove sono i partiti più grandi che si contendono la vittoria e quindi il governo. Insomma le indicazioni di Renzi sono per un sistema che spinga in direzione del bipartitismo. «È sul modello di Pd che abbiamo in testa che dovremo decidere» dice. E delle sue tre proposte lanciate lo scorso 2 gennaio è il modello spagnolo che più va in quella direzione. Che poi, ma non è un caso, è anche quello che a Berlusconi non dispiace. È vero che produrrebbe il probabile addio di Alfano alla maggioranza. Ma a quel punto un governo di scopo per fare le riforme (magari con Renzi o una figura istituzionale alla guida) non sarebbe più una fantasiosa congettura. «Lo so che rischio il tutto per tutto, ma se fallisco il Pd rischia di morire il 25 maggio» è il suo saluto finale alla direzione.